

RECENSIONI

MARIAGRAZIA CONTINI, *Elogio dello scarto e della resistenza. Pensieri ed emozioni di filosofia dell'educazione*, Bologna, Clueb, 2009

Mariagrazia Contini sta, da anni, costruendo un modello assai fine e sensibile di filosofia dell'educazione. Fine per i temi che tratta, per l'argomentare teorico sì, ma culturalmente trasversale, per il «congegno» sofisticato che viene a delineare, consono a quel postmoderno in cui siamo collocati e che reclama processi riflessivi, anche e soprattutto in pedagogia, complessi e sfumati e *bien réglés* al tempo stesso. Sensibile proprio per il pluralismo di registri che intreccia e lo fa in un'ottica – ad un tempo – riflessiva e orientata in senso squisitamente ermeneutico. Così la studiosa bolognese – formatasi nel razionalismo critico di Bertin ma di cui ha sviluppato la tensione antropologico-esistenziale, guardando a un *anthropos* delineato anche (e prima di tutto) per vie emotiva e per via comunicativa, fissando il ruolo costruttivo e dialettico dell'impegno e del conflitto, come pure la centralità del dispositivo della cura – ha dato corpo a una filosofia dell'educazione agile e complessa, ben attenta a reintegrare le molte forme, anche marginali, anche meno organiche («di scarto»), dei processi formativi. Per dare a tutti emancipazione. Accesso alla comprensione di sé e del mondo. E farsi soggetti interi. E dinamicamente attivi, anche in direzione dell'utopia: del possibile sì, ma riletto come tensione del «non ancora». Una filosofia dell'educazione – questa – di «alta quota», poiché attenta a porsi dialetticamente nell'esperienza del presente e dipanarne, sempre, le frontiere più avanzate.

Il presente lavoro della studiosa si gioca proprio intorno allo «scarto» e alla «resistenza». Lo scarto è segnale sia di marginalità negativa sia di quella positiva. Marginalità relativa a emozioni, a conoscenze, al corpo stesso. Che vanno reintegrati nel pensare pedagogico e valorizzati come *a quo* per un discorso ricostruttivo della pedagogia, la quale rischia oggi, anch'essa, marginalità culturale e liquidazione sommaria (esportandola altrove, riducendola a fascio di tecnologie). Bertinamente parlando è, invece, l'«inattuale» che deve farsi *focus*, dentro una pedagogia della libertà e della problematicità e della progettazione (esistenziale, culturale, sociale), poiché è la dimensione dell'assenza (rispetto a bisogni, a attese, a mete, sia pure assunte, più laicamente, come «direzioni») che fa trasparire, meglio e di più, il *sensu* dell'educare/formare. Senso come problema, come possibilità, come direzione appunto, sia pure sempre spostata, aggiornata, rilanciata, in un gioco che è *lifelong*.

Nell'articolazione ricca e densa dei saggi che compongono il volume sono proprio i temi-problemi della libertà, dello stare in relazione dialettica col «mondo», della costante costruzione del sé – che è compito di ogni soggetto (e qui si fa risorsa anche la scrittura, che sviluppa un'ermeneutica dell'io e fissa un'esistenza parallela) –,

dell'ottica dell'alterità e dell'ulteriorità che vengono a sigillare il fare-pedagogia, e proprio *en philosophie*: poiché solo la riflessività aperta – nomade, meticcias, etc. – ci permette di tener viva un'ottica di universalità e di criticità, capace di farci cogliere il valore dello «scarto» e quella della «resistenza» nella tensione antropologica che fonda l'impegno educativo, sempre, e la consapevolezza pedagogica, sempre.

Allora, va ancora rilevato, il bel saggio di Mariagrazia Contini ci permette anche di leggere bene l'*identikit* e teorico e pratico della pedagogia, il suo legame indissolubile con l'*anthropos* e con la sua formazione (come io/sé e come coscienza attiva e responsabile nel mondo): punto-chiave mai da perdere di vista. Come pure ci consegna una teoria pedagogica per il tempo presente, in cui la stessa identità dell'*anthropos* viene ripensata e ridefinita e rilanciata in vista di una frontiera culturale che permetta sempre «di arricchire il più modesto esistere del più piccolo di noi» (p. 8). Che è un modo netto e giusto di fissare il pedagogico e come pensiero e come azione. E come critica e come compito.

Franco Cambi

PATRICK DENNIS, *Zia Mame*, Milano, Adelphi, 2009

Un libro di cinquantaquattro anni fa. Scritto da un intellettuale anomalo, molto anomalo. Che fu un vero e proprio *cult* (due milioni di copie vendute; per anni a Broadway come commedia; poi film con protagonista – ideale – Rosalind Russell; entrato poi nell'immaginario filmico come il canto del cigno della «commedia sofisticata» americana). E *cult* per il personaggio e lo spirito di conversazione che ne alimenta, in modo continuo e compatto, la narrazione. Leggerlo oggi in traduzione brillante (di Matteo Codignola, che sigla anche una postfazione relativa all'autore) rievoca sì un'epoca culturale, ma anche una *forma mentis* e ci invita a riflettere su un paradigma educativo. E sono temi che anche Pietro Citati nella recensione su «la Repubblica» del 17 giugno 2009 (*L'insostenibile leggerezza di Zia Mame*) fa emergere con decisione, in un gioco di specchi fra l'autore (in realtà Edward Everett Tanner III, maestro di camuffamenti intellettuali) e l'indimenticabile zia, figura suprema di leggerezza, di ironia, di libertà a sua volta – in queste pagine – esaltata e ironizzata, fissata però come *educatrice* suprema.

Gli eventi del romanzo sono quasi piatti: un orfano che viene affidato alla zia e che vive le continue trasformazioni esistenziali e culturali in una New York raffinata e un po' folle. La vita della zia (e del nipote) si muove tra crisi del '29 e matrimonio risanatore (delle finanze soprattutto), tra iniziative di impegno-per-gli altri o riscoperta di sé: scrivere un'autobiografia o accudire sei ragazzacci inglesi durante la guerra. Poi per dedicarsi al matrimonio del nipote, con alterne vicende. Con un finale che riapre il ciclo col pronipote Mike, stregato con un viaggio in India. Ma tutti questi eventi stanno dentro un *habitus* scintillante e comico di conversazione, dentro una rete di *boutades*, di allusioni, di giochi verbali (e mentali) che costituiscono il sale sì del romanzo, ma – oltre di esso – della vita.

La conversazione si fa forma-di-vita e spazio in cui tutto viene assimilato e digerito e trasfigurato. Dalla musica al teatro, al romanzo, per passare alla psicologia, all'analisi dei comportamenti, alle massime di vita. Con al centro zia Mame che è il motore e la punta di diamante di tale cerimonia, che qui viene indicata come il sale e il senso della vita. Cerimonia di comunicazione e di formazione. Decantandone la futilità e la profonda, inalienabile umanità. L'uomo è tale nella conversazione e la